



ALBA POMPEIA

RIVISTA SEMESTRALE
DI STUDI STORICI,
ARTISTICI E NATURALISTICI
PER ALBA E
TERRITORI CONNESSI

UN INSEDIAMENTO TARDO ROMANO E ALTOMEDIEVALE NELL'AREA DELLA TORRE DI S. STEFANO BELBO. PRIMI DATI DALLO SCAVO

«*Donationem et cartam donationis facio ego Manfredus marchio [...] tibi Bonifacio montisferati Marchioni, dono et trado tibi totam meam terram quam habeo [...] et partem totam castrum et ville burgi sancti stephani et Coxani et Rochete*»¹. Da questo documento, degli ultimi anni del XII secolo, traspare la complessità dell'insediamento di S. Stefano, del quale si segnala la tripartizione *castrum - villa - burgus*, ognuna evidentemente distinguibile a quel tempo per proprie caratteristiche peculiari²; si può supporre che i diversi termini si riferissero, oltre che alla presenza o assenza di apparati fortificatori, anche alla differente posizione topografica dei

nuclei insediativi. Al *castrum* arroccato e difeso da mura (fig. 1) dovevano infatti giustapporsi la villa, anch'essa protetta da strutture difensive, e il borgo, entrambi nell'attuale sito dell'abitato disteso sulla riva del torrente Belbo.

In quest'area deve localizzarsi l'antica pieve di S. Stefano, menzionata in un atto del 1095 come dipendente dalla prevostura di Oulx³; dal momento che si tratta di una conferma di beni alla diocesi di Alba, l'Eusebio ipotizzava che tale dipendenza risalisse agli anni del pontificato di Gregorio VII, tra il 1073 ed il 1080, e soprattutto ne proponeva l'attribuzione al centro di S. Stefano Belbo, essendo l'altro S. Ste-

* Soprintendenza archeologica del Piemonte. Torino.

¹ *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. Sella, vol. II, Roma 1880, doc. 53, 3 novembre 1196, pag. 119.

² Cfr. A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pagg. 319 sgg.

³ Cfr. *Le carte della prevostura di Oulx fino al 1300*, a cura di G. Collino, Pinerolo 1908, doc.

XLVI, 1095, nel quale si citano «*in albensis episcopatu ecclesias sancte marie et sancti stephani, et ecclesias sancte marie in potestate doliane*». Cfr. anche G. Conterno, *Dogliani. Una terra e la sua storia*, Dogliani 1986, pag. 90, nota 36; Id., *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba*, in «*Bollettino della Società di studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo*», 1979, n. 80, pag. 61, nota 38.



Fig. 1 - S. Stefano Belbo. La torre.

fano, il Roero, nella diocesi astese⁴. La pieve di S. Stefano, insieme a quella di S. Maria di Neive ed alla S. Maria della valle del Rea si colloca tra i più antichi edifici di culto della zona, sul tracciato di un asse viario, segnalato dalla *Tabula Peutingeriana*⁵, che ha trovato anche conferma archeologica, come si vedrà più avan-

ti; la chiesa, attualmente non identificata (la parrocchiale della villa è dedicata a S. Giacomo), potrebbe avere costituito un polo di attrazione per l'insediamento, come verificato su base documentaria in alcuni casi⁶.

Un altro importante complesso culturale, documentato dal XII secolo⁷, era costituito dal-

⁴ Cfr. F. Eusebio, *Per la storia di S. Stefano Belbo e di Canelli*, in «Alba Pompeia», a. II (1909), pagg. 87-91. Il carattere di pieve è specificato solo nella conferma di Eugenio III nel 1148 (cfr. Conterno, *Dogliani*, cit., pag. 90).

⁵ Cfr. K. Miller, *Itineraria romana*, Stuttgart 1916, col. 253; per quanto riguarda le diverse ipotesi di identificazione del tracciato cfr. da ultimo F. Filippi, *Due ritrovamenti archeologici nelle Langhe albesi. Contributo alla conoscenza del territorio in età*

romana, in «Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte», 1986, n. 5, pagg. 27-44, cui si rimanda per la specifica bibliografia precedente.

⁶ Cfr. Settia, *Castelli e villaggi*, cit., pag. 320.

⁷ Cfr. A.M. Nada Patrone, *Lineamenti e problemi di storia monastica nell'Italia Occidentale*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secc. X-XII)*. XXXII Congresso Storico Subalpino, Pinerolo 6-9 settembre 1964, Torino 1966, pag. 582, nota 12.

l'abbazia di S. Gaudenzio, sorta sulla sponda sinistra del torrente, ai margini dell'abitato attuale; se pure ripetutamente rimaneggiata, soprattutto in anni recenti, quando l'intera navata sinistra fu occupata da vani di servizio di una azienda vinicola, essa conserva nel settore absidale esterno i caratteri originari, con una accurata muratura in conci squadrati e ricche partiture decorative di età romanica. Una lapide romana figurata è murata nella facciata, mentre all'interno sono conservati, notevolmente danneggiati dall'umidità di risalita dal piano pavimentale, blocchi di transenna marmorea con decorazione a girali vegetali, intrecci viminei e figurazioni animalistiche, da ricondurre anch'essi all'impianto romanico per il quale si sono proposte, sulla base dei caratteri architettonici, datazioni diverse⁸. L'Assandria ne ipotizzava la costruzione sui resti di un edificio romano «del quale si è trovato il pavimento in

mosaico, con disegni ed ornati e colla scritta IO-VI MAX»⁹; negli anni '30 quest'ultimo non era già più visibile, perché coperto da una nuova pavimentazione, come specifica una relazione conservata negli archivi della Soprintendenza archeologica, nella quale il canonico Ferruccio Boella cita anche le tombe del cimitero medievale che circondava la chiesa.

Altri ritrovamenti segnalati nel territorio comunale sono costituiti da una epigrafe romana dalle vicinanze del castello, ora perduta¹⁰, e da un tratto di selciato stradale messo in luce negli anni 1863-64 «nei pressi di S. Stefano, poco prima dello sbocco della Tinella nel Belbo, in faccia a cascina Fagnano»¹¹. Il *Corpus Inscriptionum Latinarum* riproduce una iscrizione che sarebbe stata copiata da un embrice posto a capo di una tomba a cassa laterizia, rinvenuta in un terreno di proprietà dei monaci benedettini di S. Gaudenzio¹². Il canonico Boella

⁸ Si veda da ultimo G. Arbocco, *Esempi di architettura romanica nella diocesi di Alba*. 3. *La bassa Langa*, in «Alba Pompeia», n.s., a. IX (1988), fasc. II, pagg. 43-60, con relativa bibliografia.

⁹ G. Assandria, *Nuove iscrizioni romane del Piemonte emendate o inedite. Memoria quinta*, in «Atti della Società piemontese di archeologia e belle arti», a. VII (1897), pagg. 299-300.

¹⁰ Cfr. Assandria, *ibid.*, pagg. 300-301. La lapide vista nel 1931 dal Boella e descritta nella citata relazione come «epigrafe in pietra arenaria [...] situata in un muro di sostegno. Esposta a tutte le intemperie [...]. Alt. m 0.23 - larghezza 0.50» non pare quella segnalata dall'Assandria, molto diversa nelle dimensioni. Si tratta invece verosimilmente del blocco parallelepipedo iscritto, nuovamente segnalato nel

1980 come lapide romana e fatto poi trasferire presso la Biblioteca «C. Pavese», per il quale si provvederà al più presto alla pulitura. Da quanto attualmente visibile, l'iscrizione non pare databile a quel periodo.

¹¹ Eusebio, *Per la storia di S. Stefano Belbo*, cit., pag. 55; cfr. anche L. Maccario, *Sul ritrovamento di alcuni selciati stradali in Alba e nell'Albese*, in «Bollettino della Società di studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 1980, n. 82, pagg. 89-96.

¹² Cfr. *CIL* V, 2, n. 7542; all'interno della tomba si sarebbero rinvenuti: «una coppa verniciata con l'iscr. DFEIR, un cucchiaino d'osso presso a un vasetto, una medaglia di rame che s'è perduta, lastre di vetro, fiaschi, olle, lumi, che i contadini fecero in pezzi».

consegnò al Museo di Alba uno specchio ed oggetti da toeletta da una tomba in regione S. Libera¹³.

La sporadicità e la scarsità di ritrovamenti risalenti all'età romana, recentemente arricchiti dai reperti di una necropoli a Rocchetta Belbo, a documentazione di un « sistema insediativo a nuclei sparsi sulle colline »¹⁴, sebbene vada tenuta nel debito conto l'assenza di indagini sistematiche, si rispecchia in una analoga carenza documentaria per i secoli del Medioevo, che consente di cogliere solo nelle linee generali i caratteri evolutivi delle forme dell'abitato, senza più precise definizioni cronologiche in merito ad esempio alle stesse importanti trasformazioni dell'area del castello, con il probabile abbandono di un'area fittamente insediata sulle pendici, a tutto vantaggio della villa posta ai piedi dell'altura. Dallo scavo archeologico avviato nel 1989¹⁵ si attendevano soprattutto risposte a questi interrogativi, in

considerazione anche delle precise segnalazioni verbali di contadini della zona circa il costante ritrovamento di strutture murarie e di tombe su di un'area piuttosto vasta e del permanere del toponimo « campo dei morti » nei terreni limitrofi ad una cappella, oggi demolita¹⁶. In realtà, massicci interventi realizzati ancora in tempi recenti per l'impianto di vigneti hanno pesantemente intaccato, asportandola in gran parte, la sequenza stratigrafica medievale, coeva alle fasi di vita del castello; lo scavo archeologico ha però messo in luce una complessa sovrapposizione di resti risalenti al periodo tardo-romano e altomedievale, che consentono alcune osservazioni sulle vicende insediative più antiche, documentando l'affermazione di un abitato arroccato sin dal IV secolo, in verosimile concomitanza con il generalizzato fenomeno della contrazione o/e abbandono di nuclei di epoca romana situati in area pianeggiante, determinato dalla ben nota situazione di crisi

¹³ Cfr. *Relazione del canonico Boella*, Archivio Soprintendenza archeologica del Piemonte. In questa è schizzato un frammento di epigrafe, trasferito poi al Museo di Alba, segnalato come proveniente da un vigneto in regione S. Libera; poichè tuttavia il Boella associa tale ritrovamento ai nomi dei successivi proprietari dei fondi in prossimità del castello (Bona, Pace) ed alla epigrafe che sappiamo dall'Assandria provenire da quest'area, potrebbe anch'esso riferirsi ai ritrovamenti dell'area circostante la cappella del *castrum*. Se ne è proposta una datazione a periodo non anteriore al III secolo [cfr. S. Roda, *Una nuova arula alla Vittoria e altre epigrafi e frammenti inediti del museo «F. Eusebio» di Alba*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», a. LXXVIII (1980), pagg. 585-586, fig. 9].

¹⁴ Cfr. Filippi, *Due ritrovamenti archeologici*, cit., pag. 34.

¹⁵ Le due campagne di scavo, della durata di un mese, realizzate negli anni 1989-90 con un ulteriore modestissimo intervento nel 1991 in concomitanza

con la chiusura del sondaggio, sono state finanziate dal Ministero per i beni culturali e ambientali e condotte dalla Soprintendenza archeologica, con la collaborazione della cooperativa archeologica Chora di Torino. In tutte le fasi operative, è stato determinante il contributo dell'Amministrazione comunale di S. Stefano; ringrazio in particolare il sindaco, sig. Franco Ceretto, il segretario comunale, dott. Francesco d'Agostino, e tutto l'ufficio tecnico. L'intervento è stato agevolato dalla costante e preziosa collaborazione del Gruppo santostefanese di ricerche storiche e archeologiche. Un ringraziamento particolare va rivolto all'amico Claudio Casale, alla tenacia del quale si deve il rinnovato interesse per il sito del castello. Il proprietario del fondo, sig. Pietro Lavagna, purtroppo recentemente scomparso, ha facilitato in ogni modo il lavoro degli archeologi.

¹⁶ La demolizione dell'edificio negli ultimi anni del secolo scorso, senza la menzione del titolo, è ricordato da Assandria, *Nuove iscrizioni romane*, cit., pag. 300.

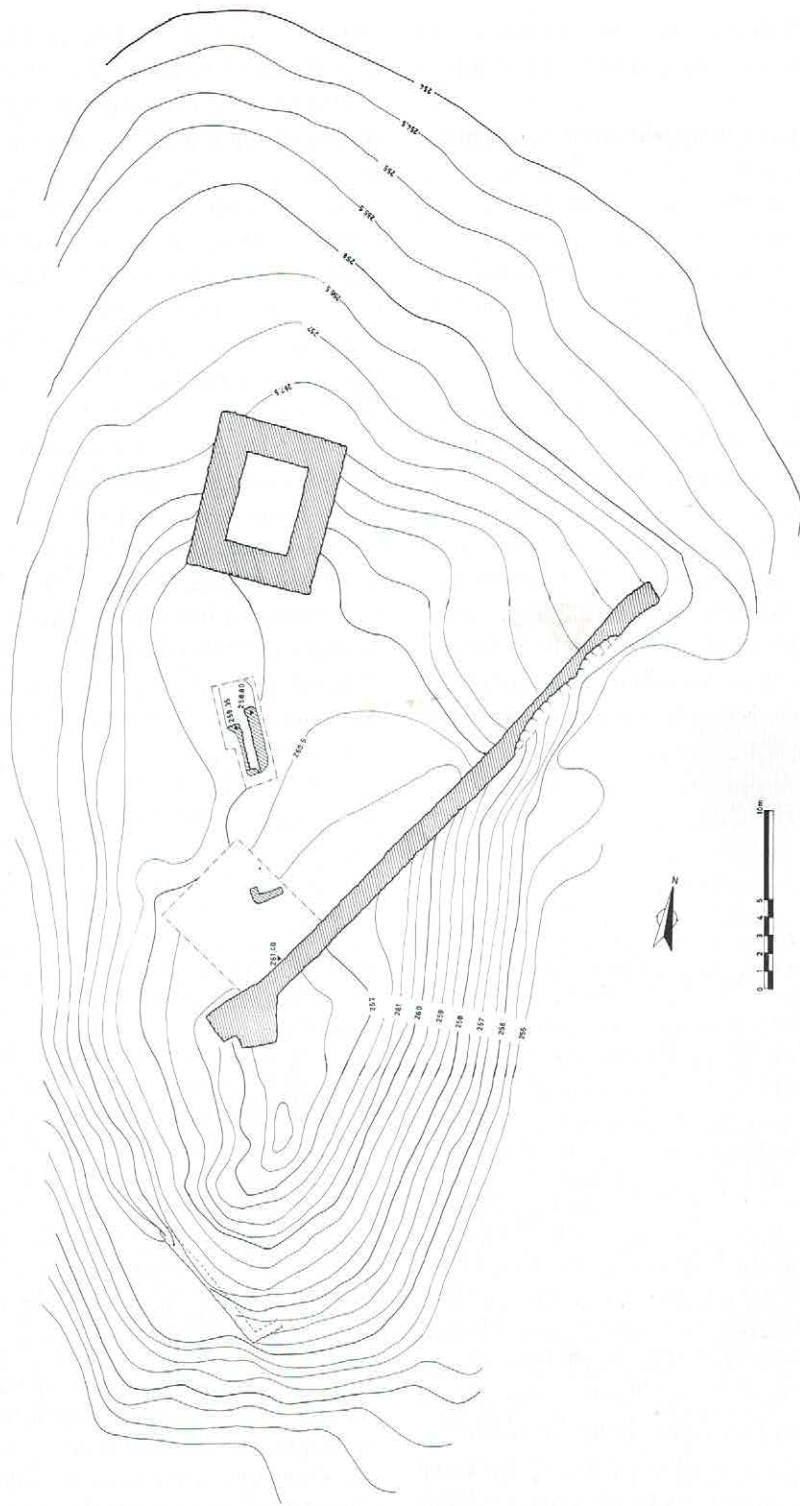


Fig. 2. La sommità della collina con indicazione dei resti medievali e dell'area di scavo.

politica ed economica avviatasi già nel secolo precedente¹⁷. Solo una adeguata campionatura di indagini potrà tuttavia fornire risposte per una eventuale articolazione del modello che il lavoro su S. Stefano Belbo va delineando, anche se altri interventi su siti d'altura in area cuneese hanno restituito per il momento dati contrastanti e nessuno di questi sicuri indizi di fasi tardo-romane¹⁸.

Lo scavo

Sulla collina che domina da Sud l'abitato di S. Stefano rimangono, a documentare l'impopolenza dell'antico castello medievale, una torre quadrangolare, un breve tratto del muro di cinta ed un'ampia cisterna (fig. 2). Il torrione, conservato in elevato per m 25 ca, è interessato da un progressivo degrado, che ha già causato il crollo di settori della parte alta della struttura; il pericolo del distacco di pietre dalla sommità ha imposto la localizzazione dello scavo archeologico ad una distanza di sicurezza, all'estremo margine Sud-Ovest della sommità, a ridosso della cinta. Quest'ultima presenta almeno due fasi costruttive; la più antica, con una fondazione a sacco, è articolata da un contrafforte, che parrebbe suggerire il risvolto della struttura a racchiudere l'area pianeggiante; il settore settentrionale del muro venne in seguito ricostruito, sottofondando in parte i resti precedenti, con una tecnica che presenta forti analogie con quella della torre, tradizionalmente attribuita al XIII secolo in base alle già citate attestazioni documentarie.

Il saggio di scavo aperto proprio in questo punto, anche se di dimensioni ridotte (m 6 x 6) (fig. 3), ha documentato, oltre ad una serie di interventi moderni - in particolare una buca lungo il margine meridionale, realizzata alla metà degli anni '80 in concomitanza con uno scasso ai piedi della torre¹⁹ - la pressoché totale scomparsa della stratificazione medievale causata verosimilmente dai cospicui lavori di bonifica per l'impianto di vigneti, risalenti in parte già alla fine del secolo scorso. L'unico elemento che

autorizza l'ipotesi di una certa consistenza strutturale delle fasi bassomedievali del complesso è un'ampia fossa di spoliatura riempita di macerie e malta disgregata, contenente anche alcuni frammenti ceramici del XIV e XV secolo.

Al di sotto degli strati superficiali, pesantemente rimaneggiati, si è evidenziato il profilo di una larga trincea, il cui margine coincide con il punto di giustapposizione delle due diverse fasi della cinta e con l'innesto del cavo di fondazione più tardo; la ricostruzione di quest'ultima pare avere quindi coinciso con una notevole ristrutturazione anche dell'area interna del *castrum*, del quale vennero modificati drasticamente gli orientamenti. L'andamento della trincea di spoliatura infatti, Nord-Ovest / Sud-Est, è analogo a quello di tutte le strutture altomedievali e tardo-romane dei livelli sottostanti; più in particolare, si sono evidenziati i resti di una costruzione realizzata con tecnica mista, che alternava travi lignee a settori in muratura legati da una malta povera, oggi pressoché scomparsa (fig. 4). La limitata estensione dello scavo ha consentito di mettere in luce solo tre buche di palo, di dimensioni analoghe (le travi avevano lati di cm 25 ca) e riempite con

¹⁷ Cfr., per la situazione piemontese e con particolare riferimento ai dati archeologici, L. Mercando, *Testimonianze tardo antiche nell'odierno Piemonte*, in *Milano Capitale. Atti del convegno, Milano 1990*, in corso di stampa.

¹⁸ Cfr. E. Micheletto, *La struttura materiale del castello. Profilo archeologico per il Piemonte sud-occidentale*, in *Architettura castellana. Storia, tutela, riuso. Atti del Convegno, Carrù 1991*, in corso di stampa.

¹⁹ Questo intervento, condotto al di fuori di ogni controllo scientifico, aveva messo in luce tratti di murature con orientamento diverso da quello della torre, e materiali ceramici che hanno confermato l'interesse del sito e di fatto imposto l'avvio di un'indagine archeologica sistematica.



Fig. 3. Panoramica dello scavo, da Sud-Est. Al centro sono visibili le buche per l'alloggiamento di travi lignee.

terreno argilloso che non ha restituito materiali datanti, a documentazione comunque di un intenzionale recupero del legname. La struttura, di cui va rilevata una certa imponenza, e soprattutto la posizione, nelle immediate vicinanze del pendio, è probabilmente da riferire ad un rinnovamento nell'assetto dell'area, dal momento che si giustappone all'angolo di un ambiente, delimitato da muricci in pietra-me (fig. 4, US 17 e 18), di cui non si è conservato il piano di calpestio interno, poiché asportato dalla trincea datata al XIII secolo. Nel settore compreso tra la cinta e il modesto edificio appena descritto, si localizzava una piccola fossa di cottura, che pare rappresentare la ristrutturazione di una più ampia ed antica area artigianale (si sono recuperate scorie metalliche di fusione). Sia la palificata lignea che la piccola abitazione ad essa adiacente coprivano un

potente strato di vita, formatosi per lento accumulo e nel quale si sono riconosciute diverse sottofasi di attività cronologicamente ravvicinate, costantemente collegate all'utilizzo dell'area di cottura; la costruzione di probabili tettoie, di cui si sono messe in luce le buche di palo, a sostituire un precedente muretto divisorio in pietra a secco, che costituiva il margine della fossa, ne conferma il prolungato utilizzo.

L'asportazione di questo strato (US 41) metteva in luce per intero l'area artigianale (fig. 5), caratterizzata, oltreché dalla fossa di cottura sopra descritta, anche da un basso-fuoco, ed articolata da incavi e probabili crogioli ricavati nel terreno, fortemente concotto e quindi con una colorazione giallo - rossastra (analisi approfondite, ancora in corso sui numerosi campioni di terreno prelevati e sulle scorie di fusione,

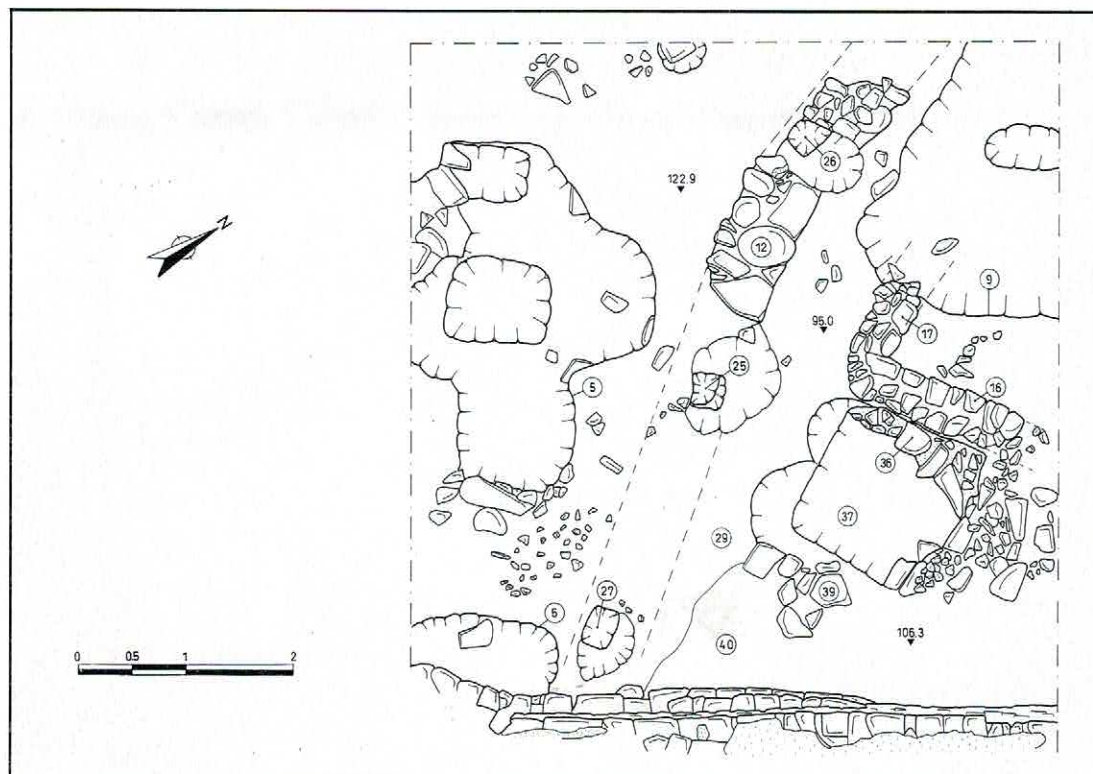


Fig. 4 - Planimetria dello scavo, relativa alle fasi del V-VI secolo (ril. L. Arnaud, coop. Chora).

consentiranno probabilmente di appurare l'attività esercitata dalla fornace, comunque destinata alla lavorazione di metalli). A quest'ultimo si giustapponeva, in tutto il settore settentrionale del saggio, un terreno completamente diverso, sia per colore che per consistenza, ricco di fauna e di reperti ceramici; l'approfondimento dello scavo nell'estate 1991 solo in questo punto, in concomitanza con la provvisoria sospensione dell'indagine archeologica in attesa di un auspicato restauro e consolidamento della torre²⁰, ne ha chiarito, almeno in parte, la complessa sequenza stratigrafica. L'area artigianale, che i materiali ceramici consentono di datare al IV secolo, fu precocemente interessata da ristrutturazioni, ed in particolare da un vistoso taglio nel terreno, che determinò a Sud una sorta di terrazzamento, sul quale venne realizzato un ampio focolare, in lastre di pietra legate da malta e delimitato su due lati da conci-

sbozzati infissi di taglio nel terreno (fig. 6). Quest'ultimo, addossato all'area artigianale ancora in uso, era protetto da una tettoia su sostegni lignei, come sembrano testimoniare tre buche di palo, rinvenute in corrispondenza degli angoli.

I materiali

Il materiale fittile presenta caratteri piuttosto omogenei, con una prevalenza, sin dai livelli più superficiali, di ceramica grezza variamente associata ad invetriata e a terra sigillata tarda di imitazione, quest'ultima in per-

²⁰ Mentre è in corso la pratica di istruzione del vincolo archeologico, ai sensi della legge 1.6.1939, n. 1089, da parte della Soprintendenza, l'Amministrazione comunale ha affidato l'incarico per il progetto di restauro della torre.

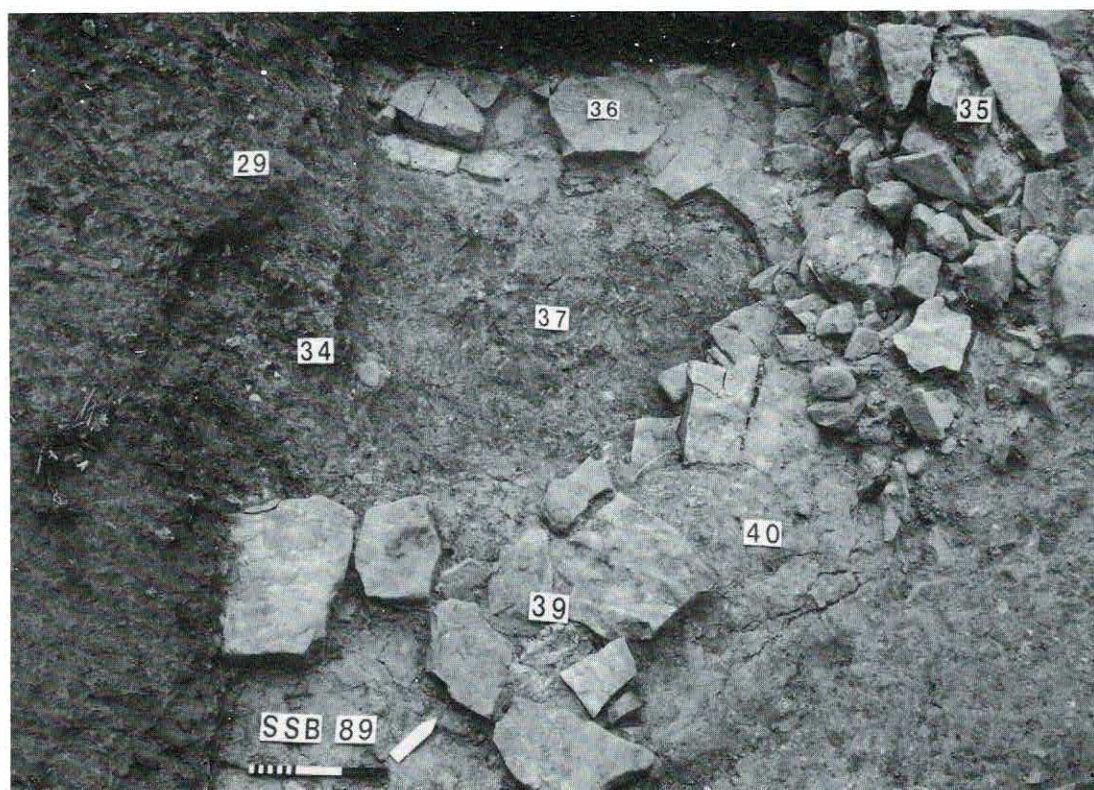


Fig. 5 - Particolare dell'area artigianale.

centuale non superiore al 10%²¹.

I frammenti di pietra ollare, ritrovati in quantità maggiori negli strati immediatamente sottostanti l' *humus*, hanno caratteristiche che li appartengono alle produzioni documentate in età tardo-romana. I frammenti vitrei rinvenuti sono molto scarsi e le forme difficilmente ricomponibili.

La ceramica grezza è caratterizzata prevalentemente da forme chiuse, a cottura riducente e comunque non uniforme, con orli variamente estroflessi, in alcuni casi con incavo per il coperchio; le pareti presentano decorazioni ad onde, a tacche triangolari o a brevi linee oblique parallele. Le anse paiono scarsamente rappresentate, mentre le basi sono sempre apode, con fondo spesso sabbato. Le forme aperte sono rare, sempre riferibili a ciotole carenate o a catini; talvolta è presente una lisciatura su-

perficiale poco accurata, sia all'esterno che all'interno dei vasi, che non riesce ad ottenere un effetto di politura.

I frammenti di terra sigillata sono quasi sempre riferibili a forme aperte, ma si sono riscontrati anche rari frammenti di olpe; si tratta di produzioni locali e paiono totalmente assenti prodotti di importazione.

Per quanto riguarda la ceramica invetriata, accanto ai consueti mortai con orlo a listello semplice o decorato ad onde, si sono rinvenuti, seppure in quantità ridottissime, frammenti

²¹ Lo studio del materiale ceramico, appena avviato, è stato affidato a N. Cerrato, che ringrazio per queste indicazioni preliminari.

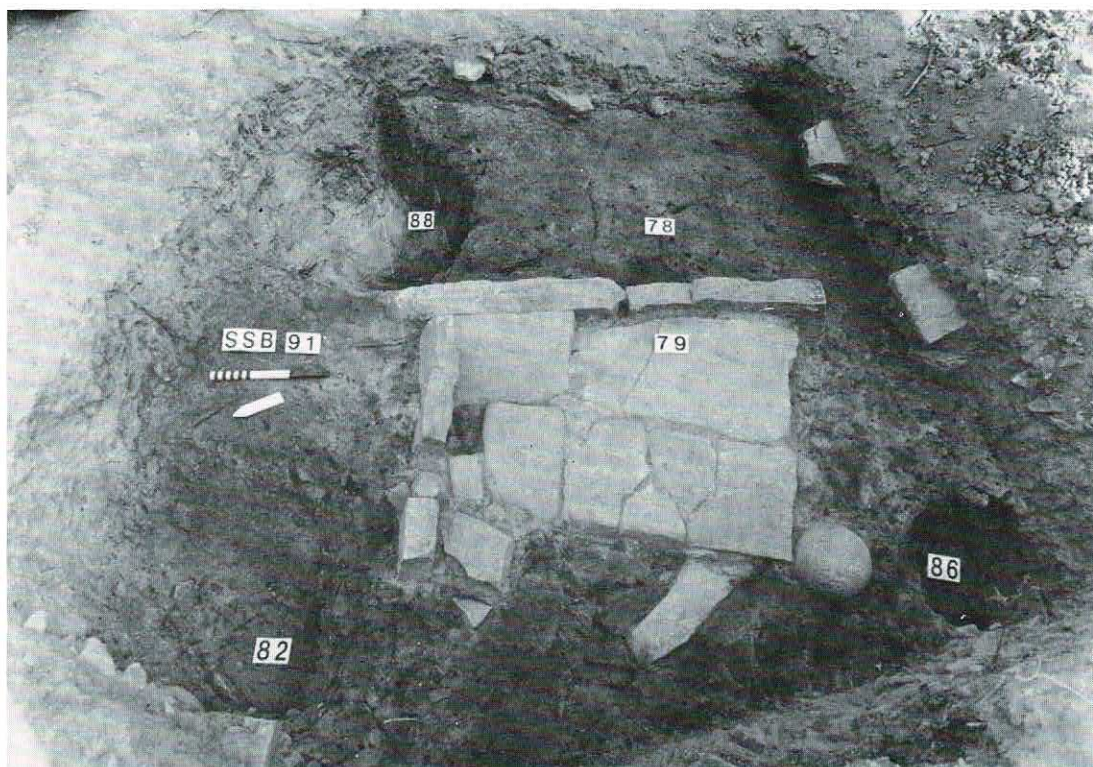


Fig. 6 - Focolare.

di forme chiuse e olle con impasti analoghi a quelli della ceramica grezza. In quest'ultimo caso la vetrina compare soltanto a chiazze, o addirittura al di sotto della base.

Il complesso del materiale ceramico pare confrontabile, anche se in termini generici trattandosi di reperti in gran parte inediti, con quelli dei siti di Torre Bairo e di Belmonte nel Canavese²²; la presenza dei mortai con orlo a listello e della terra sigillata di imitazione consentirebbe, analogamente a quanto recentemente ipotizzato per molti insediamenti del territorio cuneese, come *Alba Pompeia*, *Pollentia*, Centallo, di precisarne la cronologia tra il IV ed il V secolo²³. Tuttavia, è lo studio della ceramica comune, per la quale si riscontra tra il materiale di S. Stefano Belbo l'indizio di una evoluzione, soprattutto nel profilo degli orli, che autorizza a differenziarlo da quello di altri

complessi con fasi datate sino al V secolo, come ad esempio Caraglio (*Forum Germa*), e ne consente un abbassamento della cronologia almeno al VI secolo, per quanto riguarda in particolare la stratificazione coeva alla palificata

²² Alcuni dati preliminari sul materiale invetriato di entrambe le località sono in corso di stampa, a cura di N. Cerrato (Torre Bairo) e G. Pantò - L. Pejrani (Belmonte), in *La ceramica invetriata tardo-antica e altomedievale in Italia. Atti del Seminario, Pontignano (SI), 1990*.

²³ Cfr. F. Filippi - E. Micheletto, *La ceramica invetriata tardo-antica e altomedievale nel Piemonte sud-occidentale*, *ibid.*

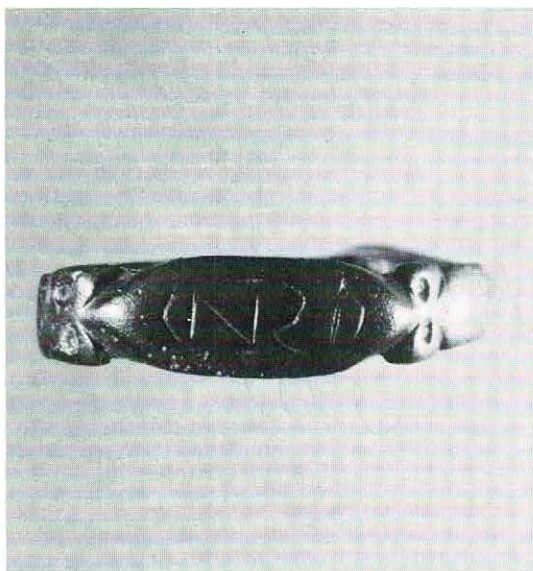


Fig. 7. Anello digitale in bronzo: particolare del castone (scala 2:1 ca).

lignea²⁴. Le vicende medievali dell'insediamento sono solo frammentariamente rappresentate da reperti ceramici rinvenuti nella già citata fossa di spoliatura contenente alcuni frammenti di maiolica arcaica e di ceramica graffita del XIV e XV secolo, analoghi ai materiali in giacitura secondaria degli strati più superficiali, molto disturbati.

Di particolare interesse, in quanto documentano con ogni probabilità l'esistenza di tombe già distrutte in antico, è il ritrovamento di due anelli da dito (uno maschile, l'altro femminile? nell'US 15, relativo alle fasi di utilizzo della palificata lignea), con il castone piatto, realizzato mediante un ingrossamento della verga, sul quale è inciso un monogramma, apparentemente identico in entrambi (fig. 7). Quella degli anelli monogrammatici è una classe di materiali genericamente attribuita alla tradizione tardo-antica, ma presente anche nei secoli successivi, quando «parallelamente ed in sintonia col diffondersi della fede cristiana, prevalgono le rappresentazioni a carattere simbolico o i disegni geometrico-astratti»²⁵.

A questi deve aggiungersi il ritrovamento di

un antoniniano in mistura dell'imperatore Marco Aurelio Probo (276-282 d.C.), recante sul $\overline{\text{P}}$ il busto dell'imperatore radiato e corazzato, e sul R la rappresentazione della *Securitas* stante, appoggiata ad una colonna; nell'esergo ΓXXI ²⁶ (fig. 8). La moneta, il cui tipo può aver circolato sino a tutto il IV secolo, rinvenuta nello strato di vita immediatamente anteriore alla costruzione della palificata lignea attribuita al VI secolo, pare riferibile, come gran parte del materiale ceramico, alla componente residuale delle fasi del IV secolo pervenuto, a causa dei successivi rimaneggiamenti, nei livelli di epoca più tarda.

Conclusioni

Il limitato intervento archeologico sopra descritto, come avviene per la maggioranza degli scavi condotti da una Soprintendenza archeologica, ha avuto, in questa prima fase, il carattere dell'emergenza; se anche i gravi problemi statici della torre hanno imposto un momentaneo arresto dei lavori, il preciso impegno assun-

²⁴ Pare superfluo ribadire la necessità di pervenire a classificazioni delle produzioni acrome locali, ormai possibili in considerazione della mole di materiale da scavi stratigrafici in territorio piemontese; come è stato ancora recentemente sottolineato, la ceramica invetriata è infatti una produzione marginale e, pur costituendo un «fossile guida» per la cronologia in assenza di studi puntuali sulla ceramica comune, non è quella che rispecchia i consumi correnti (cfr. L. Paroli, *Introduzione*, *ibid.*).

²⁵ P.M. De Marchi, *Bronzi*, in E.A. Arslan et al., *Scavi di Monte Barro, comune di Galbiate - Como (1986-87)*, in «Archeologia medievale», a. XV (1988), pag. 221. Cfr. inoltre, per considerazioni di carattere più generale, G.M. Facchini, *Anelli*, in *Milano Capitale dell'Impero romano (286-402 d.C.)*, *Catalogo della mostra. Milano 24 gennaio - 22 aprile 1990*, pag. 355, con bibliografia.

²⁶ Cfr. H. Mattingly-A. Sydenham, *The roman imperial coinage*, vol. V, part II, London 1968, pag. 77.



Fig. 8 - Moneta (scala 1:1)

to dall'Amministrazione comunale per l'acquisizione dell'area, di proprietà privata, e soprattutto per l'elaborazione di un progetto di consolidamento, fanno ben sperare per una rapida ripresa dello scavo. Quest'ultimo, impostato su un'estensione maggiore, potrà consentire un più puntuale inquadramento delle complesse vicende del sito, che il modesto saggio appena concluso lascia solo percepire nelle linee generali.

Sarà meglio definibile la cronologia del primitivo insediamento, che i materiali ceramici sino ad ora recuperati datano al IV secolo, ma soprattutto andranno ricercate informazioni sul problematico rapporto di continuità o di iato tra il nucleo altomedievale ed il *castrum* attestato dalla documentazione d'archivio. Alla strettissima sequenza stratigrafica, che vede tra il IV ed il VI secolo una ininterrotta serie di trasformazioni di un'area a vocazione artigianale e abitativa, cui si giustappone, modificandone alcune caratteristiche, una struttura con probabile carattere difensivo, che ne giustificerebbe la particolare cura e la costruzione in un periodo di diffusa insicurezza, in concomitanza con le vicende della guerra greco-gotica²⁷,

non si sommano infatti dati sulla storia successiva.

La prosecuzione del lavoro sul campo dovrà inoltre fornire risposte ad alcuni interrogativi, ai quali attualmente si possono dare risposte in contraddizione tra loro. Come si è visto, la cinta in muratura di epoca medievale presenta più fasi costruttive, in parte anteriori al XIII secolo, e si sovrappone alla palificata lignea altomedievale, modificandone drasticamente l'orientamento. Tale variazione potrebbe essere il risultato della scomparsa di ogni forma insediativa sulla sommità successivamente al VI secolo, e quindi dell'assenza di condizionamenti; si è tuttavia anche rilevato come lo scasso per la realizzazione del cavo di fondazione della cinta del XIII secolo presenti un orientamento analogo a quello delle strutture antiche, distrutte in profondità solo in questa fase, e delle quali evidentemente alcuni settori si erano mantenuti in elevato. Sono infine ancora tutte da definire le caratteristiche del castello nei secoli del basso Medioevo, a partire dallo stesso perimetro difensivo, dalle dimensioni dell'area racchiusa dalle mura, dal rapporto con il vicino edificio di culto, tutti elementi di primaria importanza per la ricostruzione di ogni aspetto della storia del sito e dei suoi abitanti.

²⁷ Non si dimentichi che S. Stefano era posto su una direttrice viaria per l'area alessandrina e che, ad esempio a Tortona, i Goti si erano organizzati in un importante campo militare (cfr. Cassiodori *Variae*, n. 17, a. 507-511).

Appendice I

ANALISI DEI RESTI FAUNISTICI

I resti faunistici del sito provengono dagli strati relativi ad un arco di tempo compreso tra il IV e il XVI secolo d.C. In base alla stratigrafia e alle data-

zioni, si possono identificare tuttavia due fasi distinte. La fase più antica (IV-VI secolo), caratterizzata dalla palificata lignea, è particolarmente importan-

te poichè i resti attribuibili a questo periodo in Italia sono piuttosto scarsi. La fase più recente (XI-XVI secolo) è caratterizzata dalle frequentazioni riferibili al castello.

Materiali e metodi

Il campione faunistico è costituito da 3393 resti ossei e 153 denti.

Il materiale si presenta frammentario sia per effetto di fenomeni pre-deposizionali che post-deposizionali. Le ossa sono per la maggior parte di colore giallo più o meno chiaro, alcune presentano macchie scure dovute alla presenza di minerali nel suolo. Solo 5 frammenti presentano superfici di colore nero uniforme, risultato di processi di combustione. Lo smalto dei denti risulta di colore giallo quello dei bovini, bianco quello di suini e caprovini.

Le superfici ossee sono in generale ben conservate. Solo alcuni frammenti sono interessati da lievi tracce di radici (6,5% dei resti identificati). Sono state riscontrate scarse tracce riferibili a rosicature di carnivori e roditori (5,8% dei resti identificati).

Sul materiale è stata condotta un'analisi archeozoologica nel tentativo di ricostruire i costumi alimentari relativamente alle due fasi. Per rapportare e definire la situazione economica del sito, nel contesto storico, sono stati effettuati confronti con siti coevi. Un secondo livello di indagine è stato sviluppato a partire dall'analisi delle tracce di superficie del materiale osseo, nel tentativo di rilevare e descrivere, sia dal punto di vista macroscopico che, in modo più approfondito, con l'impiego del microscopio elettronico a scansione (SEM), le tracce imputabili ad attività di macellazione lasciate da strumenti metallici.

Composizione del campione faunistico

La rappresentazione delle percentuali di NISP (*Number of Identified Specimens*) (fig. 1) evidenzia che gli animali numericamente più importanti sono i bovini seguiti da suini e caprovini (O/C). Non si riscontrano differenze rilevanti nella composizione del campione tra i due periodi considerati. Gli animali domestici rappresentano la quasi totalità del campione e bovini, suini e caprovini costituiscono da soli il 96,2% del totale. Tra i resti scheletrici di caprovini, l'attribuzione specifica effettuata secondo le indicazioni di Boessnek ha permesso di riferire il 17,5% dei frammenti ad ovini e il 4,5% a caprini. Le specie selvatiche (1,3% del totale) sono rappresentate da 8 frammenti attribuibili a capriolo, una

terza falange di cervo, due falangi seconde di camoscio. Una mandibola di suino, per le dimensioni del canino, è sicuramente attribuibile a cinghiale. La presenza dell'orso è testimoniata da un metatarso proveniente dallo strato 23, databile XIII secolo.

Il calcolo delle percentuali relative al numero minimo di individui (MNI), limitatamente agli elementi scheletrici più indicativi e meglio rappresentati per le tre forme dominanti, riflette la situazione emersa dalle percentuali di NISP.

Rappresentazione degli elementi scheletrici

Un'analisi della percentuale degli elementi scheletrici per le tre forme domestiche dominanti evidenzia che non si hanno distretti scheletrici sottorappresentati, per cui non si può ipotizzare una macellazione selettiva. I dati morfometrici relativi ai bovini rivelano la presenza di capi di piccola taglia perfettamente confrontabili con i dati provenienti da altri siti medievali. Risulta evidente inoltre che i bovini a S. Stefano Belbo non hanno subito variazioni di taglia nelle due fasi considerate.

Età di abbattimento

L'età di abbattimento delle tre forme domestiche più importanti (bovini, suini e caprovini) è stata determinata in base al grado di saldatura delle epifisi delle ossa lunghe, ai periodi di eruzione e usura dentaria, seguendo le indicazioni di Barone (1974), Silver (1972) e Amorosi (1989). Per ciascuna specie sono state create delle classi di età che siano indicative di un determinato regime economico di sfruttamento degli animali in relazione alle loro fasi di accrescimento. I caprovini risultano per il 95,2% abbattuti in età adulta, ossia oltre i 10 mesi. I suini, in una percentuale pari all'88%, sono stati abbattuti dopo i 12 mesi, periodo in cui raggiungono la taglia definitiva dal punto di vista della massa muscolare; un'alta percentuale di questi è rappresentata da individui abbattuti oltre i 24 mesi, termine che coincide con un accumulo di grasso sottocutaneo sfruttabile alimentariamente. Per i bovini, che raggiungono la taglia adulta intorno ai 24 mesi, l'87,5% degli animali risultano abbattuti dopo tale termine.

Macellazione

La percentuale di resti ossei identificati che presenta tracce di macellazione è del 25,7%.

Le tracce identificate riferibili ad azione umana, per scopo alimentare, si possono suddividere in: — fendenti localizzati a livello dei punti articolari e

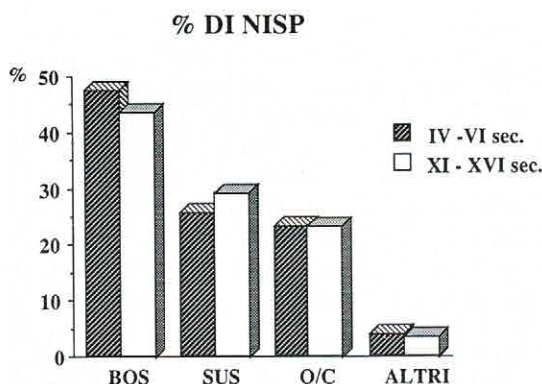


Fig. 1. Confronto tra le percentuali di NISP per i diversi animali presenti nel sito nei due periodi considerati.

delle diafisi delle ossa lunghe con lo scopo di ottenere, da un lato, la disarticolazione delle parti scheletriche, dall'altro, l'apertura del canale midollare (fig. 2);

— strie sottili, con andamento rettilineo, aventi il probabile scopo di taglio di tendini e ligamenti e di depezzamento delle masse muscolari;

— fratture su osso fresco interessano le diafisi delle ossa lunghe dei bovini e permettono l'apertura del canale midollare.

Un confronto tra la percentuale di fendenti e strie rilevati nei diversi elementi scheletrici, per le singole specie, dimostra che le tracce più frequenti appartengono alla categoria dei fendenti (17,5%).

Per una descrizione più dettagliata sono state considerate le diverse parti scheletriche.

CRANIO. Si riscontrano, in bovini e caprovini, fendenti sulla circonferenza di base delle cavicchie ossee aventi lo scopo di asportare il complesso cavicchia/corno per una successiva utilizzazione dell'astuccio corneo. Fendenti inferti longitudinalmente al frontale in bovini e caprovini dividono il cranio in due metà con lo scopo di recuperare il cervello. Bovini e suini mostrano tracce di fendenti inferti sull'occipitale a livello del processo giugulare e dei condili per il distacco del cranio dalla colonna vertebrale. **MANDIBOLA.** I bovini presentano fendenti talvolta ripetuti, localizzati posteriormente al foro mentoniero (fig. 3) e a livello dell'angolo mandibolare. Sia per i suini che per i caprovini si individuano fendenti tra P3 e P4. Per i suini i fendenti sono inferti anteriormente e posteriormente ai canini e posteriormente a M3. Negli stessi animali sono presenti fendenti di-

sposti sagittalmente, serviti probabilmente per dividerla nelle due emimandibole. Strie parallele, sottili e ripetute, si trovano nei bovini a livello del ramo, nei suini risultano disposte trasversalmente sul lato esterno a livello di M1 e M3. L'analisi a scansione effettuata sulle mandibole di suini evidenzia delle tracce riferibili ad un'azione di raschiatura (fig. 4).

ARTO ANTERIORE. Scapola: i fendenti sono localizzati a livello del ciglio della cavità glenoidea e, per bovini e suini, a livello del collo della scapola. Questi fendenti attuano la disarticolazione delle parti libere dell'arto anteriore dopo la rimozione delle masse muscolari. I bovini presentano inoltre fendenti troncanti a metà della spina scapolare. Omero: si riscontrano nelle tre forme fendenti trasversali situati a livello dell'epifisi distale finalizzati alla disarticolazione dell'omero dal radiocubito. Gli omeri di caprovini e suini sono interessati, oltre che da fendenti, da strie aventi la stessa localizzazione. Radio: nei suini si individuano fendenti sia a livello dell'epifisi prossimale che di quella distale. I caprovini presentano strie disposte trasversalmente sulla diafisi. Le strie nei bovini si evidenziano sull'epifisi distale, su quella prossimale e sulla diafisi. Ulna: nei suini i fendenti sono disposti lateralmente alla grande incisura sigmoidea, finalizzati alla disarticolazione dall'omero. La stessa localizzazione presentano le strie nei bovini.

CASSA TORACICA. Coste: le tre forme domestiche dominanti sono interessate da fendenti a livello della testa e al terzo prossimale e distale. Strie insistenti sono presenti sul lato esterno delle coste. Vertebre: nelle tre specie si identificano fendenti troncanti inferti sagittalmente al corpo vertebrale con lo scopo evidente di divisione dell'animale in due mezzene; a livello delle faccette articolari sono presenti fendenti finalizzati alla disarticolazione delle coste dalla colonna. Su atlante ed epistrofeo, i fendenti disposti trasversalmente evidenziano l'intento di separare la testa dalla colonna vertebrale.

ARTO POSTERIORE. Pelvi: nei bovini i fendenti e le strie sono presenti subito sotto la cresta iliaca, paralleli a questa e a livello del ciglio dell'acetabolo, finalizzati alla disarticolazione della parte libera dell'arto posteriore. Nei suini i fendenti si riscontrano a livello del collo dell'ileo, determinando la divisione dell'osso dell'anca in due parti; nei caprovini si trovano sulla piccola incisura ischiatica, paralleli a questa, mentre le strie sono localizzate sull'ileo. Femore: i bovini sono interessati da fendenti troncanti il collo del femore finalizzati alla disarticolazione della parte libera dell'arto e fendenti trasversali a metà



Fig. 2. Fendenti localizzati su una falange prima di bovino.



Fig. 3. Fendenti localizzati posteriormente al foro mentoniero su una mandibola di bovino.

della diafisi per l'apertura del canale midollare. Nei suini i fendenti si localizzano a livello dell'epifisi distale, mentre le strie sono disposte nel terzo intermedio della diafisi. Tibia: le tracce di fendenti nei suini si rilevano a livello dell'epifisi distale. Le strie si trovano sull'epifisi prossimale nei bovini e nel terzo intermedio della diafisi. I caprovini presentano strie che si localizzano sul terzo intermedio della diafisi. CALCAGNO. Nei suini e caprovini sono presenti sia a livello dell'estremità prossimale che di quella distale. ASTRAGALO. I bovini presentano fendenti trasversali a metà del corpo.

METAPODI. I bovini sono interessati sia da fendenti longitudinali che trasversali. Nei caprovini si rilevano strie nel terzo mediale della diafisi.

FALANGI. Le falangi prime e seconde dei bovini presentano fendenti e strie sottili a livello di entrambe le epifisi.

Conclusioni

L'analisi archeozoologica condotta sul materiale faunistico di S. Stefano Belbo evidenzia un'econo-

mia di sfruttamento degli animali domestici (bovini, suini e caprovini). A questo proposito si può notare sia per la fase più antica (IV-VI secolo) che per la fase recente (XII-XVI secolo) l'elevata quantità di bovini (45,8% dei resti identificati) e la bassa percentuale di caprovini. La fase recente mostra una situazione particolare, poiché in altri siti medievali si verifica invece una situazione opposta, con caprovini come specie dominante seguita da suini e con pochi resti di bovini. La discriminazione tra ovini e caprini ha evidenziato che quest'ultima specie risulta poco frequente.

Il camoscio rappresenta una fauna eccezionale, soprattutto considerando l'ambiente di pianura che caratterizza S. Stefano Belbo. La sua presenza è attestata da due falangi che potrebbero far supporre non un uso della carcassa a scopo alimentare bensì un recupero della pelle. Provenendo i frammenti dalla medesima unità stratigrafica ed essendo di analoghe dimensioni, probabilmente appartengono ad uno stesso individuo.

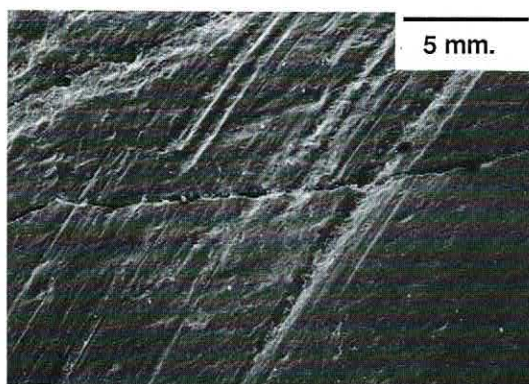


Fig. 4. Immagine al SEM dell'effetto prodotto dall'azione di raschiatura sulla superficie ossea.

La presenza dell'orso a S. Stefano Belbo è testimoniata da un metatarso, elemento scheletrico che talvolta viene tenuto nella pelle; anche in questo caso si potrebbe supporre un interesse non necessariamente alimentare, contrariamente al sito di Montaldo dove è accertato un interesse alimentare nei confronti dell'orso (Aimar, D'Errico, Giacobini, 1991).

Le tracce rilevate sul materiale osseo evidenziano sia un interesse alimentare che non alimentare (recupero delle corna dei bovini) verso parti diverse della carcassa.

Considerando le tracce ascrivibili ad attività di macellazione, si riscontra un'alta percentuale di fendenti, probabilmente provocati da strumenti di diverse dimensioni e peso usati sia per spaccare la diafisi per l'apertura del canale midollare, sia per il taglio di legamenti e tendini a livello dei loro punti di inserzione. Questo tipo di trattamento della carcassa corrisponde alla macellazione medievale riscontrata nei siti di Montaldo (Aimar, D'Errico, Giacobini, 1991) e di Trino (Ferro, 1986).

I resti faunistici mostrano solo eccezionalmente tracce di combustione e scarse strie lineari sulle superfici ossee. Questa situazione corrisponde ad un facile distacco delle masse muscolari dall'osso come avviene durante la bollitura.

La scarsità di tracce di rosicature dovute a carnivori e ancor più a roditori fa pensare ad un loro limitato accesso ai resti alimentari.

Considerando le età di abbattimento, per quanto riguarda i bovini, la presenza di animali di età superiore ai 42 mesi suggerisce un ampio utilizzo nei lavori dei campi. I bovini venivano quindi preferenzial-

mente abbattuti al termine dell'età produttiva. D'altra parte esiste anche una certa percentuale di animali abbattuti prima dei 12 mesi, che fa pensare a un allevamento di alcuni capi mirato alla produzione di carne.

Per quanto riguarda i suini, essendo presenti individui di tutte le età, con un'elevata percentuale di animali di età superiore ai due anni, si può pensare ad un prelievo di capi da abbattere non troppo selettivo. Considerando che allevare i suini oltre due anni d'età significa mantenere individui che hanno già raggiunto le dimensioni massime, si può ipotizzare una situazione in cui i suini si trovassero in uno stato semibrado.

Le età di abbattimento dei caprovini, riferibili essenzialmente ad ovini, sono superiori a 10 mesi nel 95,2% dei casi. È verosimile pensare ad un allevamento per la fornitura di lana e latte e non specificamente per un apporto di carne. A S. Stefano Belbo si delinea quindi una situazione di ambiente di pianura con campi coltivati in cui i bovini vengono utilizzati sia come forza lavoro sia a scopo alimentare, e di boscaglia in cui si trovano i suini in uno stato semibrado.

La scarsa presenza di caprovini può essere giustificata visto il ruolo marginale assunto in questo tipo di economia.

Sabrina Sciolla - Antonella Aimar

BIBLIOGRAFIA

- * Aimar, Antonella - D'Errico, Francesco - Giacobini, Giacomo. *Analisi dei resti faunistici*, in *Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello*, a cura di Egle Micheletto e Marica Venturino Gambari, Leonardo / De Luca, Roma 1991, pagg. 237-244.
- * Amorosi, Thomas. *A postcranial guide to domestic neo-natal and juvenil mammals. The identification and ageing of old world species*, in «BAR International Series 533», 1989, pagg. 125-139.
- * Barone, Robert. *Anatomia comparata dei mammiferi domestici*. Vol. 1°. *Osteologia*, a cura di Ruggero Bortolami, Edagricole, Bologna 1980.
- * Ferro, Anna Maria. *L'archeozoologia nello studio degli insediamenti medievali: il caso di Trino S. Michele*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1985/1986.
- * Silver, I.A. *The ageing of domestic animals*, in *Science in Archaeology*, 2° ed., London 1969, pagg. 250-260.

Appendice II

ANALISI PALINOLOGICHE

Lo studio palinologico preliminare condotto sui campioni di terreno prelevati nel sito di S. Stefano Belbo si riferisce alla prima campagna di prelievi effettuata nel 1989. Durante questo primo sondaggio si sono prelevati: 6 campioni nella sequenza stratigrafica portata alla luce all'interno dello scavo sotto la torre, la cui datazione risulta difficile all'archeologo a causa di probabili rimaneggiamenti del suolo, e 6 campioni prelevati in corrispondenza dell'antico abitato, risalenti al IV-VI secolo d.C., con un'unica eccezione per un campione datato XIII secolo d.C.

I risultati ottenuti dalle analisi palinologiche, condotte secondo il metodo proposto da Erdtman (Erdtman 1943), sono di seguito esposti.

Scavo sotto la torre. Nello scavo, per il quale non esiste sicura datazione degli strati essendo stato realizzato in passato al di fuori di ogni controllo archeologico, sono stati effettuati i carotaggi e i risultati delle analisi sono stati indicati in diagramma disponendo i campioni secondo la sequenza stratigrafica di prelievo. Sono presenti le essenze del querceto misto, con diversità notevoli di concentrazione pollinica nei diversi livelli, soprattutto per quanto riguarda *Betula*, *Corylus* e *Ostrya*. Poco rappresentati il genere *Quercus*, *Castanea* e *Fraxinus*. Cupressaceae (gen. *Juniperus*) e *Pinus* sono molto abbondanti; quest'ultimo è in diminuzione nel periodo corrispondente all'incremento delle essenze del querceto misto. Notevole la presenza di *Populus* che, insieme ad *Alnus*, potrebbe denotare una vegetazione di ambiente più umido. Una vegetazione di prato-pascolo può essere individuata dalle numerose Gramineae spontanee presenti in tutto il periodo. Le colture cerealicole sono rappresentate prevalentemente da pollini del tipo *Avena-Triticum*, che potrebbero indicare una produzione di cereali tipici del periodo

alto-medievale qual'era la *Secale*. Relativamente modesto il contingente di sinantropiche, prevalentemente Cichorioideae, abbondanti le spore monolette e trilete dovute alla presenza di pteridofite di sottobosco. La presenza di *Concentricystis* suggerisce una persistente umidità del suolo.

Scavo dell'antico abitato. Nello scavo relativo al IV-VI secolo d.C. nell'antico abitato, il quadro generale è abbastanza simile al precedente per quanto concerne le essenze censite. Il querceto misto è sempre presente, con maggiore abbondanza di *Quercus* e *Corylus*, quest'ultimo in relazione spesso alla diffusione antropica. Il faggio è più abbondante ed il suo picco, corrispondente all'epoca più antica, concorda con la presenza di *Abies* e *Picea*, sempre uniti a notevoli quantità di *Pinus*. Questa situazione suggerisce una maggiore estensione dei boschi collinari intorno al sito in quest'epoca, con diminuzione dell'uso agricolo dei suoli e del prato-pascolo, testimoniata dal calo delle Gramineae spontanee. Le sinantropiche sono in aumento netto, legate alla frequentazione del sito che però non apparirebbe come luogo di produzione agraria. I picchi delle Pteridofite di sottobosco e di *Concentricystis* appaiono costanti.

Si può ipotizzare, dal quadro evidenziato, una situazione di agglomerato urbano non produttivo dal punto di vista agricolo. Nel livello datato XIII secolo la situazione rimane pressoché inalterata.

Rosanna Caramiello - Alessandra Zeme
(dipartimento di Biologia vegetale
dell'Università di Torino)

BIBLIOGRAFIA

Erdtman G., 1943. *An introduction to pollen analysis*. Almqvist & Wiksell, Stockholm.